

L'EMILIO CONTESO. Il suicidio, come emerge nella monografia di Arpino e Antonetto, fu dettato da un dissesto finanziario

# Salgari, da simbolo fascistissimo a «ribelle che pensa e scrive male»

Dopo la sua morte si scatena, anche tra gli eredi, la corsa agli «inediti» da completare. Nel frattempo il regime lo vorrebbe simbolo perfetto per la gioventù. Poi la stroncatura

Gian Paolo Marchi

Le dolorose circostanze in cui si colloca l'atroce suicidio di Emilio Salgari, il 25 aprile 1911 in un boschetto non lontano dalla sua abitazione torinese alla Madonna del Pilonne, sono state illustrate nella monografia salgariana di Giovanni Arpino e Roberto Antonetto, e riprese in tutte le biografie.

Spicca, tra le lettere di addio, quella indirizzata al questore di Torino il 22 aprile: «Non si incolpi nessuno della mia morte. Vinto da ogni sorta di dispiaceri, impotente ormai a lottare me ne vado. Ho pubblicato più di ottanta lavori, ho formato la fortuna dei miei editori, i quali mi lasciano morire nella più squallida miseria. A che continuare la lotta? Mia moglie pazza e forse furiosa, al Manicomio da tre giorni, alla quale non posso pagare una pensione, mi perdonerà».

La parola «vinto», che ritorna nella lettera ai figli e in quella ai direttori dei quotidiani torinesi, non figura invece nella sarcastica lettera ai suoi editori, cui rivolge l'estremo saluto «spezzando la penna». Non è il lamento di un vinto. È il gesto di un fiero combattente che, soverchiato da un avversario sleale, spezza la spada.

In realtà, come risulta dall'ampia documentazione,

i contratti sottoscritti da Salgari con i suoi editori non presentano condizioni iugulatorie. Il dissesto finanziario denunciato dallo scrittore è attribuibile infatti, in buona misura, alla sua incapacità di gestire oculatamente i non scarsi introiti derivanti dalla cessione dei suoi scritti. Non si vuole con questo mettere in dubbio che Salgari abbia fatto la fortuna dei suoi editori. In vita e in morte.

Vero è, ad esempio, che l'editore Bemporad, detentore della proprietà di buona parte dei romanzi già editi, a pochi mesi dalla scomparsa di Salgari si diede da fare per ottenere dagli eredi i diritti di sfruttamento delle trame dei suoi romanzi lasciati incompiuti. Lo dimostra una comunicazione del marzo 1919 inviata all'editore fiorentino dal maggiore dei figli di Salgari. Il progetto non era nuovo: già nell'autunno 1911, a pochi mesi dalla morte di Salgari, Bemporad aveva ricevuto in visione dagli eredi 36 trame di romanzi inediti, offrendo un compenso di cento lire per ogni titolo. Si inaugurava così una prassi che coinvolse negli anni alcuni «ghost writer», individuati dalla sagacia di Andrea Viglengo e di Vittorio Sarti.

La fortunata mossa di Bemporad, che con atto del 27 maggio 1919 si accaparrava il diritto di sfruttamento di romanzi e di abbozzi salgaria-

ni, suscitò molteplici reazioni. Il clima di diffusa ostilità sfociò, nel dicembre 1927, in una campagna di stampa promossa dal «Raduno», «Settimanale di battaglia dei Sindacati Autori e Scrittori, Artisti, Musicisti». Il numero del 14 gennaio 1928 portava a tutta pagina il seguente titolo: «Come visse e perché morì il martoriato scrittore della nostra gioventù». Si trattava di condurre una battaglia «per la rivendicazione del suo valore e per il ripristino dei suoi vilipesi diritti»: trasparente l'allusione a Bemporad.

Che la campagna fosse autorizzata, e anzi promossa dal regime, che intendeva affiancarsi agli eredi nella gestione dei diritti delle opere salgariane, emerge chiaramente dalla lettera inviata da Italo Balbo ad Antonio Beltramelli il 10 gennaio, riprodotta nel citato numero «Raduno»: «Il fascismo deve riconoscere a Emilio Salgari la grande benemerita d'aver educato al coraggio ed al disprezzo della vita la gioventù del Carso, del Grappa e del Piave. Alalà!».

La Commissione d'Indagine nominata dalla Giunta Esecutiva della Federazione Nazionale Fascista dell'industria Editoriale, destinata a dirimere la vertenza Salgari-Bemporad, riconobbe tuttavia la sostanziale correttezza dell'editore fiorentino, che aveva assicurato allo scrittore «un compenso bastevole

per una vita modestamente agiata (L. 8000 annue)»: il dissesto finanziario lamentato da Salgari andava ricondotto «al disordine dell'amministrazione domestica».

A troncane le truci e velleitarie polemiche valse non poco l'intervento di Margherita Sarfatti (1880-1961), intellettuale di spicco nella cultura italiana del Novecento e notoriamente legata a Mussolini, del quale aveva pubblicato una fortunatissima biografia.

Rispondendo ad un'inchiesta del «Popolo d'Italia» sulla letteratura per ragazzi (16 marzo 1928), la Sarfatti, non senza fondamento, ravvisava nei romanzi di Salgari uno «spirito profondamente antifascista»: essi esaltano infatti «la rivolta, l'indisciplina e la disobbedienza alle autorità legalmente costituite della società e dello stato»; inoltre, «sono libri anticoloniali, dei quali il protagonista è sempre un indigeno, oppure (ed è ancora più grave) un bianco capo di indigeni, pirati o banditi in rivolta contro i colonizzatori».

Senza contare che «Salgari scrive male, un illeggibile e impossibile italiano»; anzi, «pensa male; o per dir meglio, non pensa affatto».

Una condanna senza appello, che valse comunque se non altro a far rientrare ogni polemica. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il volume

**LE VICENDE** editoriali e critiche di Salgari durante il periodo fascista sono minutamente rievocate nel documentato saggio di Ann Lawson Lucas, Emilio Salgari. Una mitologia moderna tra letteratura, politica, società, Il. Fascismo 1916-1943. Lo sfruttamento personale e politico. Il corposo volume (più di 500 pagine) è stato realizzato con la consueta accuratezza tipografica dall'editore Olschki (Firenze 2018, euro 35).



Il grande scrittore veronese Emilio Salgari

